

Travolti dal deficit



Presentata al Parlamento la relazione trimestrale di cassa Il disavanzo nel '92 corre verso i 160mila miliardi Scambio di accuse tra ministri sulle responsabilità Il Ragioniere dello Stato accusa: «Ognuno pensa per sé»

«Ci penserà il prossimo governo»

Carli: c'è un buco da 30mila miliardi, Formica lo contesta

Carli presenta al Parlamento la relazione trimestrale di cassa e ammette un «buco» da 30mila miliardi nei conti dello Stato. Colpa delle entrate fiscali dice, ma Formica contesta le sue cifre. Per gli italiani è in arrivo l'ennesima stangata, ma a farsene carico sarà il nuovo governo. Quello in carica non sa che pesci prendere e continua a ripetere: «Niente nuove tasse tagliamo le spese». Ma quali?

delo Stato. Tutto insomma di prende dal fisco per il quale nel migliore dei casi si prevede un buco di 9mila miliardi nel 1992. L'ultima volta fu di 15mila. E quest'ultima l'ultima volta più probabile a giudizio di Carli, che su questa ipotesi ha costruito le elaborazioni contenute nella relazione.

L'economia frena. La colpa di questo collasso delle entrate fiscali - si legge nella relazione - sarebbe in buona parte della crescita economica. Le cui previsioni sono state riviste al ribasso, dal 2,5 a non oltre 1,8 (1,5) o come si ammette ufficialmente anche 1,2. In parte però le entrate tributarie scenderanno ancora gli effetti negativi del 1991.

Gennaio nero per il fisco. La conferma del rallentamento delle entrate è arrivata dai dati diffusi ieri dalle Finanze. Nel primo mese dell'anno quelle accertate ammontano a 33.002 miliardi che in realtà scendono a 31.865 una volta detratte l'iva devoluta alla Cee. Rispetto al gennaio dello scorso anno l'aumento nominale è modestissimo (+3,8%) e in termini reali - calcolando l'inflazione - è addirittura un deficit. Alla piccola crescita dell'Irpef (+6,1%) corrisponde il crollo dell'Irpeg, dell'Ior dell'imposta sostitutiva e dell'Iva. La recessione insomma la-

Ma Formica contesta. Il ministro delle finanze però non ci sta a passare per il capro espiatorio di Carli e ammette per il 1992 uno scostamento di cassa rispetto a quanto previsto, al massimo di 10mila miliardi se i conti vanno a rotoli dice Formica. La

colpa è di chi tiene in mano le redini della spesa pubblica. E per farsi capire meglio delega le agenzie a diffondere un situo anti Carli negli ultimi dieci anni si legge nel dispaccio trasmesso dalle Finanze. Le entrate sono aumentate del 318% le spese del 251%. Come a dire abbiamo raschiato il fondo del

barile non abbiamo più niente da spremere? bisogna bloccare la spesa. La manovra a luglio. Il bello è che tutti (lo stesso Formica, Pomicio, Benvenuto, Cristoforo) ripetono lo stesso ritornello: «La pressione fiscale è al limite, non si può andare oltre, bisogna tagliare». Che tradotto vorrebbe dire «niente nuove tasse». Il brutto è che a luglio il nuovo governo dovrà fare i conti con una manovra economica che in sei mesi dovrebbe rastrellare 30mila miliardi. Un'altra finanziaria in pratica Pomicio di fronte a questi dati minimizza basterebbe qualche taglio dice ma poi preferisce lasciare al prossimo governo la responsabilità di indicare i particolari della manovra. Carli dal canto suo prova ad indicare i provvedimenti necessari ma solo nel lungo periodo. «Una svolta decisiva nel risanamento della finanza pubblica» scrive il ministro nella sua relazione. Ma anche questo è un vecchio ritornello così come lo è l'indicazione dei campi di intervento: contenimento degli stipendi pubblici, riforma delle pensioni della sanità della finanza locale. Per realizzare questi obiettivi bisogna - anche questo è già sentito - rivedere i meccanismi con cui il Parlamento decide la spesa e la

Corte dei Conti ne controlla l'esecuzione. Inoltre dice ancora Carli bisogna rivedere l'articolo 81 della Costituzione che ammette che si finanzia con l'indebitamento la spesa in conto capitale. Tra questa e la spesa corrente - ricorda il ministro - gli accordi di Maastricht non fanno nessuna differenza per entrambe è vietato finanziarsi a suon di debiti.

Il Ragioniere furioso. Di ben altro tenore le considerazioni del Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio. Per il tono più che per i contenuti. Anche lui ricorda di avere a suo tempo sostenuto la necessità di riformare le pensioni e la sanità, anche lui concorda sull'impossibilità di trasporre ulteriormente le tasse semmai, sostiene, bisogna bloccare i contratti pubblici. Monorchio è però durissimo nei confronti del governo. Il piano Carli è già «largamente inattuabile». L'esecutivo che avrebbe dovuto gestirlo non si è dimostrato «per niente virtuoso». E a chi gli domanda cosa ne sarà della circolare del ministro del tesoro sul blocco della spesa dei ministri risponde: «Ogni ministro pensa che magari il suo collega se il Poligrafico dello Stato cambiasse il tipo di carta usata per stamparla, la circolare verrebbe utilizzata per».



I ministri del Tesoro Guido Carli e, a sinistra, delle Finanze Rino Formica

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Davanti alla frana dei conti pubblici al governo non resta che arrendersi e sperare che il disastro non condizioni troppo il voto. Poi passata la tempistica elettorale si vedrà. La relazione trimestrale di cassa presentata ieri dal ministro del tesoro con notevole ritardo rispetto a quanto previsto dalla legge cancella con un colpo di spugna la legge finanziaria approvata appena tre mesi fa. Ai fini del risanamento dei conti dello Stato è come se non fosse successo nulla.

Il deficit dilaga. Il governo aveva puntato a contenere il deficit entro i 12mila miliardi, adesso Carli ammette che quell'obiettivo è già saltato. La forma è prudente, involuta ma la sostanza chiarissima: si parte da un disavanzo di 20mila miliardi registrato nel 1991

per aggiungere che sulla base delle informazioni attualmente disponibili e dando per scontato che le misure della finanziaria (condono privatizzazioni ecc.) diano gli effetti sperati «è possibile che in assenza di ulteriori interventi il fabbisogno del settore statale nel 1992 raggiunga i 150mila miliardi». La spesa pubblica sarebbe superiore alle previsioni di 12,13mila miliardi. 8mila dei quali dovuti agli interessi pagati su Bot e Cct. Il resto agli «sfondamenti nel campo della sanità e della previdenza». Tuttavia aggiunge Carli nella sua relazione «sulla base di valutazioni prudenziali delle entrate tributarie non è da escludere che il fabbisogno complessivo si elevi a 160mila miliardi». Ai quali va aggiunta tutta la massa di crediti d'imposta ancora sommersi nel bilancio

La recessione insomma la-



La recessione insomma la-

La recessione insomma la-

Macciotta accusa: «Indecente balletto aspettando il voto»

Il colossale buco di trentamila miliardi? «L'avevamo detto e ripetuto che in finanziaria e bilancio c'erano troppe entrate improbabili e non meno improbabili contenimenti delle spese», reagisce Giorgio Macciotta, vice presidente dei deputati Pds. «Indecente gioco delle parti» la rissa tra Carli e Formica. Le «singolarità amnesse» dell'ex sindacalista Benvenuto. «Ed a Pomicio vorrei tanto ricordare che...»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Un buco di queste enormi dimensioni svelato e ammesso nel giro di appena tre mesi. Com'è possibile?

Troppo facile dire li avevamo avvertiti per tempo i Carli e i Formica che ora si abbandonano ad un indecente gioco delle parti, ed anche i Cirino Pomicio che androctonnamente cercano di mediare ma in realtà svelano tutta la portata dell'imbroglione. Troppo facile inferire ma - diamine - assolutamente legittimo ricordare oggi che avevamo documentato come certe entrate determinanti fossero improbabili e non meno lo fossero certe contrazioni delle spese.

E allora fai qualche esempio. Cominciamo dalle entrate?

Penso alla leggerezza con cui sono stati calcolati e messi in conto i ventisette miliardi che dovrebbero fruttare le privatizzazioni (ancora tutte da dare) e il condono Queneto a quelle ordinarie, vista la politica di anticipazioni fatta nel '91 (Invm, Iva, accenti Irpef e Ior) era prevedibile una riduzione delle entrate di quest'anno.

Sul versante delle spese?

Anche qui almeno due voci erano clamorosamente sottovalutate senza contare l'aumento degli interessi su cui torneremo. Una voce è quella dei contratti per il pubblico impiego. Le prime avvisaglie indicano un andamento non dissimile dai precedenti accordi triennali. Per 1989-90 fu calcolata una spesa a regime di mille miliardi e alla fine il costo reale fu di venticinquemila miliardi. L'altra voce è strettamente legata alla prima il trend delle pensioni pubbliche, evidentemente connesso ai contratti non contestati qui e ora la portata dei contratti ne registro le conseguenze prevedibili e invece delibe ratamente non calcolate.

Torniamo alla rissa tra Tesoro e Finanze. Quali considerazioni ti suggerisce?

Che era anche facile prevedere l'imbarazzo e il gioco a scacchiere considerato che della manovra correttiva il governo sarebbe stato costretto a cominciare a discutere sotto elezioni. (Dio solo sa quali carte false siano state giocate per cercare di rinviare la resa dei conti a dopo il voto) e dovendo in pratica riconoscere che i conti erano truccati. Ecco allora il solito Cirino Pomicio rinviare la grana a luglio per opportunità «elettoristiche» ostentando correttezza istituzionale e rispetto per le competenze del nuovo governo.

Il segretario generale delle Finanze, Giorgio Benvenuto, già avverte che non esiste spazio per nuove stangate fiscali o per manovre di carattere congiunturale.

Intanto trovo fastidioso che ogni accenno a interventi sul

fisco si traduca in «stangate». Gli interventi - quelli veri - sul fisco sono parte ineliminabile di una manovra di risanamento degna di questo nome. Poi, e soprattutto, trovo singolare che Benvenuto si sia già dimenticato che quando era un autorevole dirigente sindacale fosse tra i sostenitori di un allargamento delle fonti del prelievo fiscale nel quadro di quella riforma sempre rinviata e i cui pilastri sono tutti indicati in proposte di legge del Pds.

Vogliamo ricordarti, questi pilastri, almeno a Giorgio Benvenuto?

L'aumento della base imponibile per l'Irpef, la riduzione del prelievo sul lavoro dipendente e autonomo (attraverso la semplificazione dei contributi e l'eliminazione di quelli di malaffiat), la riforma dell'imposizione indiretta in funzione dell'efficienza del sistema produttivo una larga autonomia impositiva per comuni e regioni. Altro che stangate, altro che fascismo il fisco di base così, insieme a maggiori entrate, si realizzeranno elementi risarcitori di equità.

Il solito Pomicio, ministro del Bilancio, ha appena promesso che si occuperà della spesa pubblica. E credibile?

Pomicio deve imparare a non scherzare con le cose serie. La spesa pubblica è in continua espansione - anche e proprio in queste settimane - nella pessima logica delle clientele e delle corporazioni. Nel decreto sulle Forze armate è stata introdotta di soppiatto l'indicizzazione dello stipendio dei dirigenti. Nelle misure di attuazione di una vecchia legge stralcio sulla pensione è stata inserita una norma che consente a duecentocinquanta dipendenti di enti pubblici (anche di enti formalmente già soppressi) di trasferire i loro trattamenti previdenziali dall'Inps al Tesoro con una crescita preoccupante della spesa previdenziale. E i nuovi contratti dove li mettiamo? Anche se è soprattutto qui come ho detto si continuerà ad imbroglione sui costi.

Per concludere: il governo sostiene che, comunque, le manovre di aggiustamento sono una costante dei bilanci di tutti i paesi economicamente avanzati...

Nessuno contesta qualche flessibilità. Ma quando assume (già ora figuriamoci quindi a fine anno) dimensioni tanto gigantesche allora gli aggiustamenti sono il biglietto da visita della irresponsabilità di un governo, della sua scarsa autorevolezza, della sua incapacità di risanare i conti dello Stato. Il questo spiega anche le scappate quanto a petitive di ulteriore inflazione e le tensioni sui tassi d'interesse che - malgrado le promesse di Carli - non scendono affatto e finiscono per restare una fonte insensibile di rendite parassitarie. Alle spalle di uno Stato inefficiente e sempre più indebitato.

Per gli economisti non c'è margine per nuove tasse. La rabbia dei sindacati: no al blocco dei contratti

Incapacità di prevedere la spesa, ministri che parlano a ruota libera, assenza di una sana politica economica. Questi i capi d'accusa al governo nelle reazioni alla relazione di cassa del Tesoro. «Risibile» il blocco dei contratti secondo i sindacati che rilanciano la lotta all'evasione fiscale. Economisti contrari a nuove tasse. Modigliani: «Taglio di 60mila miliardi su pensioni e sanità».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Una raffica di accuse alla politica economica del governo. Queste le reazioni alla relazione trimestrale di cassa del Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio che ha suggerito per colmare il buco aggiuntivo di 30mila miliardi nei conti pubblici il blocco della contrattazione e tagli alla previdenza e alla sanità. Quasi tutti sono d'accordo sulla necessità di intervenire sulle voci di spesa perché non ci sono margini per nuove tasse: in quanto nel nostro paese

la pressione fiscale è tra la più elevata d'Europa. Ma qui c'è chi come i sindacati ricorda che manca una vera lotta all'evasione. «Raccogliamo i frutti di una legislatura dominata dalle élite - è il commento del segretario confederale della Cgil Giuliano Gazzola - fatta di finanziarie impostate su maggior entrate finte e falsi tagli alla spesa». Per il sindacalista occorre riordinare lo stato sociale e la pubblica amministrazione mentre a fine legislatura

«si è continuato a gettar soldi dalla finestra per ragioni clientelari». Agire sulla spesa dunque. Ma come, se questo è l'unico in cui vanno a rinnovare i contratti tutti i pubblici dipendenti, a cominciare dalla scuola? Il blocco della contrattazione proposto da Monorchio ha provocato una levata di scudi nelle confederazioni: «È risibile» sostiene il dipartimento economico della Cgil in una situazione in cui non si conoscono le entrate, non si riesce a prevedere le uscite e i ministri parlano a ruota libera. La Cgil trova confermata la sua tesi che «il costo del lavoro non è l'ombelico del mondo» e indica le cause degli sfondamenti dei conti pubblici negli eccessivi tassi d'interesse nell'instabilità del sistema fiscale che colpisce i contribuenti più fedeli nei regali elettorali. Anche la Uil con Adriano Musi si oppone ad un blocco che impedisca la tutela dei salari e inaccettabile che alla fine gli

umici a pagare siano i lavoratori e i pensionati» dice Musi chiedendo «misure contro i colpevoli delle leggerezze previsionali». Sulla stessa linea contro il blocco dei contratti è un altro segretario della Cgil, Alfiero Grandi. Egli smentisce peraltro che la pressione fiscale sia «immaginabile» perché in realtà «è una platea ridotta di cittadini che pagano le tasse».

Così nel fronte sindacale. In quello degli economisti dell'economia ecco la ricetta del premio Nobel Franco Modigliani: 60mila miliardi tagliati sulle pensioni e sulla sanità, pari al 4% della spesa totale. Non si può fare tutto in un giorno, ammette ma la situazione «non è drammatica». Lo diventerà senza «cure drastiche» e tale non sarebbe certo per Modigliani una svalutazione che «da sola non serve a nulla». Il filosofo Victor Hückmar ritiene che le tasse sono fin troppe e

che bisogna intervenire su un terreno scottante: a proposito di manovre elettorali dei governi nazionali e locali quello degli appalti. «Si parte da 100 per arrivare a un costo finale di 300» ricorda Hückmar. Lucia Barca del Pds, ritiene anche lei che «non è più possibile agire sul versante delle entrate». E richiama le responsabilità del governo osservando che per il '92 l'obiettivo dell'inflazione al 4,5 è già saltato. Antonio Pedone, economista del Psi, suggerisce cautela «su manovre in campo tributario» prima di aver verificato «il gettito complessivo del primo trimestre». Anche Pedone esclude che ci siano margini per nuove tasse e rilancia la politica dei redditi ai fini della lotta all'inflazione. Da Palazzo Chigi interviene il sottosegretario Nino Cristoforo annunciando che il «primo appuntamento del post elezioni '92 è la manovra correttiva 1993-95».

rendimenti attuali dei titoli a breve non favorisce infatti l'emissione di titoli a tasso fisso e a lunga scadenza che sarebbero di gran lunga preferibili nella gestione del debito pubblico.

Bot, tassi più alti. Il Tesoro: abbiamo le mani legate

ROMA. Tassi in aumento nella maxi asta di fine marzo nel corso della quale sono stati collocati titoli di stato per ben 40.000 miliardi. Rispetto all'emissione precedente il rendimento netto dei Bot trimestrali è cresciuto di 12 centesimi, quello dei Bot a sei mesi di 26 e quello dei Bot annuali di 27 centesimi.

In particolare i 13.000 miliardi di Bot trimestrali sono stati aggiudicati a un prezzo di 96,98 lire che corrisponde a un rendimento annuo lordo del 13,09 e netto dell'11,341. Il rendimento netto dei titoli semestrali è stato dell'11,15% e di quelli annuali del 10,95%.



Henning Christophersen commissario Cee per gli Affari economici

Il giudizio espresso in sede comunitaria è molto severo ma insieme di grande cautela per non turbare la campagna elettorale. Per il Comitato delle banche centrali europee senza rigore non si arriverà mai all'Unione e alla moneta unica.

Cee: coi conti sbagliati l'Europa si allontana

Di fronte al nuovo «buco» la Cee è molto prudente, ma il vicepresidente danese Henning Christophersen avanza un consiglio semplice: «Se i conti non tornano, Roma dovrà mettere in campo manovre correttive». Che in poche parole significa: riscrivete e correggete la Finanziaria. Bruxelles non vuole comunque disturbare il clima elettorale. Giudizi severi dal vertice dei governatori delle banche centrali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. La parola d'ordine qui a Bruxelles è molto chiara. La Cee non deve disturbare nessuna competizione elettorale. Così quando ieri pomeriggio il vicepresidente della Comunità europea responsabile dei problemi finanziari danese, Henning Christophersen si è visto chiedere un commento sul nuovo buco delle finanze italiane la risposta è partita da molto lontano: «32mila miliardi, sono una bella cifra. Un grosso problema da affrontare. Che però in questo periodo non riguarda solo l'Italia. Ci attendavamo per il

92 una crescita economica attorno al 2%. Invece sarà solo dell'1,5%. Questo significa meno entrate e maggiori difficoltà per risanare bilanci e deficit».

E il nostro paese dopo le notizie di ieri vede aumentare il proprio deficit da 127mila miliardi di lire a 160.000. Ma non le sembra che tutto il programma di convergenza italiano alla luce soprattutto di quanto si è saputo ieri sia troppo ottimistico? «In effetti» - commenta Christophersen - «un po' troppo ottimistico potrebbe esserci stato. Comunque io non vedo motivi di preoccupazione

estrema. Mancano ancora 5 o 6 anni alla terza fase dell'Unione economica e monetaria e non dimenticate quello che successe negli anni '70 e '80 quando numerosi paesi riuscirono in un relativamente breve periodo di tempo a ribaltare la loro politica fiscale».

Insomma la Commissione si muove con grande cautela anche se il messaggio implicito è preciso: avete sbagliato i conti della Finanziaria e adesso dovete intervenire e correggere.

In ogni caso - conclude il vice presidente - entro l'anno ci rivedremo in sede comunitaria per controllare l'avanzamento dei piani di convergenza economica. In quella sede discuteremo ed esprimeremo valutazioni più adeguate.

Molto meno prudente di Christophersen sembra essere invece il suo connazionale Erik Hoffmeyer, presidente del Comitato dei governatori delle banche centrali della

Cee, riunito ieri a Bruxelles. «Io non posso immaginare - ha detto - che i paesi i quali non rispettano i piani di convergenza economica possano essere accettati nell'Unione economica monetaria». Aggiungendo «inoltre i criteri di partecipazione non potranno diventare più flessibili man mano che il tempo passa. Anzi, nei prossimi anni io credo che debbano diventare molto più severi».

Hoffmeyer che ha paventato i pericoli di un atteggiamento lassista su questo terreno («non arriveremo mai all'Unione e all'Ucu moneta unica») è stato apertamente appoggiato nella sua perorazione dalla Bundesbank e dal ministro delle finanze tedesco Theo Waigel che hanno ribadito l'esigenza di una severissima applicazione dei criteri concordati e indicati nel trattato di Maastricht.

Insomma l'Italia è avvisata: se continua su questa strada in Europa non ci enterà proprio altro che serie...